

Roberto Ciarla

NEI MUSEI CINESI NON REGNA IL SILENZIO:
NOTE STORICHE E CONSIDERAZIONI SULLA
RICERCA ARCHEOLOGICA IN CINA*

Credo che sia ormai maturato il tempo perchè si accetti l'idea che al di là "... dell'alta scuola della Cultura Greca: *tes Ellados paideusin*¹⁾ possano esistere "Culture Altre", ugualmente degne di essere conosciute.

Sono lontani, d'altra parte, i tempi in cui in Italia si consigliava allo studioso di cose orientali di intraprendere le vie della Diplomazia o di rifugiarsi "*attache*" in qualche disagiata sede ove coltivare a bell'agio i propri esotici interessi restando, tuttavia, ignorante di greco e di latino.

L'Orientalismo, infatti, non è più considerato in Italia una disciplina "minore" o culturalmente lontana, sinonimo di vaghezza ed eccentricità: gli ultimi cinquanta anni hanno visto la nascita di una Scuola — e ricordo a riprova il congresso che si tenne presso il Museo Nazionale d'Arte Orientale di Roma (dal 12 al 16 Dicembre 1983) per festeggiare il cinquantesimo anniversario di fondazione dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente (IsMEO) — che ha offerto contributi di primissimo piano nei diversi campi della Filologia, della Linguistica, della Storia delle Religioni, dell'Archeologia, della Storia dell'Arte, Etnologia ed Antropologia.

Il grandissimo sviluppo degli studi ha, però, anche dimostrato che l'Orientalismo non può più essere considerato disciplina unica, a sé stante ed in sé conclusa.

In tale prospettiva, quindi, l'Archeologia dell'Estremo Oriente non può certo intendersi soltanto come una branca o settore dell'Orientalismo ma, piuttosto, come una parte della Archeologia intesa come disciplina che si avvale di un metodo d'indagine particolare: quello di trovare "cose" sul terreno o di scavarle da esso. Anche l'Archeologia dell'Estremo Oriente è, poi, composta da studiosi i quali indagano la storia, l'ambiente culturale umano, utilizzando come mezzo di conoscenza i reperti archeologici. L'Archeologia della Cina viene, così, ad essere una parte dell'Archeologia Estremo Orientale e non solo una branca o appendice della Sinologia. Questa disciplina (al pari della Yamatologia, ad esempio) credo, anzi, che possa esser considerata un fossile, una sorta di "specie" in via di estinzione, estrema testimonianza di una visione del mondo prettamente eurocentrica e colonialista, residuo di un lungo periodo in cui qualsivoglia "cultura-altra" da quella greco-latina e cristiana poteva essere

oggetto degli studi del singolo erudito non soltanto libero di vagare nel tempo ma anche di rivolgersi, altrettanto liberamente, alla Storia come alla Filosofia, alla Letteratura come alla Storia dell'Arte o alla Linguistica. In definitiva, credo che un atteggiamento simile equivalga, oggi, ad una negazione di profondità e complessità storico-culturale per Civiltà diverse dalla nostra.

Il termine "orientalista" può, forse, essere accettato soltanto come generico riferimento ad una serie di studiosi di diverse discipline che operano in un'area geografico-culturale relativamente definibile come Oriente; allo stesso modo, il termine "Sinologia" non può che impropriamente indicare coloro che in qualche modo si occupano di diversi aspetti della Civiltà Cinese.

Per tornare all'archeologia va detto subito che allo studioso che voglia occuparsi di Archeologia della Cina, oltre al bagaglio delle conoscenze tecniche e metodologiche proprie della disciplina e l'approccio teorico del proprio settore d'interesse, è anche necessaria una buona conoscenza della lingua cinese per accedere non soltanto ai rapporti di scavo monografici, solitamente pubblicati dalle due case editrici specializzate: *Wenwu chuban she* (Editrice Culturale) e *Kexue chuban she* (Editrice Scientifica), ma anche per la lettura dei rapporti brevi e degli articoli di discussione teorica o tecnica pubblicati sulle cinque maggiori riviste archeologiche: *Kaogu Xuebao* (Atti Archeologici), *Kaogu* (Archeologia), *Wenwu* (Reperti culturali), *Nongye Kaogu* (Archeologia Agricola) e *Kaogu yu Wenwu* (Archeologia e Reperti culturali), oltre alla tante riviste "minori" pubblicate a livello provinciale, municipale o da singoli musei.

Prima di passare alla breve esposizione di come è nata ed è oggi strutturata la ricerca archeologica nella Repubblica Popolare di Cina, vorrei subito sottolineare che l'amore per la conoscenza del passato è profondamente radicato nella mentalità cinese e non deriva soltanto da un orgoglioso interesse per le proprie radici culturali quanto, piuttosto, dal fatto che il passato (la Storia) è inteso come guida e lezione per il presente.

Non esiste, forse, spettacolo più gratificante per un archeologo che aggirarsi per le sale di un museo cinese.

Una volta, infatti, che sia stato superato l'impatto con le differenti concezioni museografiche (forse imputabili anche al fatto che le più moderne tecniche di conservazione e musealizzazione non sono ancora molto diffuse in Cina; circa l'organizzazione museografica cinese si veda più oltre) ciò che più colpisce è la folla dei visitatori ed il loro atteggiamento nei confronti del materiale esposto. Gli oggetti non vengono, infatti, subiti come ostentata immagine di un passato più o meno remoto, bensì osservati minuziosamente, discussi, paragonati a quanto di quella forma, di quell'oggetto è rimasto o come di

esso si sia persa memoria, domandandosi, allora, la sua funzione, il suo significato. Non dimenticherò mai, nell'affollato Museo Storico di Pechino, l'immagine di alcuni vecchi contadini, evidentemente analfabeti, che animatamente, davanti a certe vetrine, domandavano spiegazione di alcuni oggetti a dei ragazzi che li accompagnavano. Questi ultimi, altrettanto animatamente, rispondevano leggendo le didascalie ed instaurando un'animata discussione. Insomma, nei musei cinesi non regna il silenzio.

La storia dell'archeologia cinese è cosa nota a tutti gli studiosi del settore e, almeno nelle pagine introduttive, non vi è lavoro di sintesi che non si soffermi a sottolineare questo o quell'aspetto della crescita degli studi archeologici in Cina²; esistono poi — soprattutto per i fatti della prima metà di questo secolo — alcune testimonianze dirette dei protagonisti della nascita dell'archeologia moderna cinese, molte, per nostra fortuna, accessibili anche in lingua occidentale³. Molte delle notizie ricollegate in questa breve storia sono state quindi desunte da tali fonti ed in particolare dai lavori del maggiore studioso di archeologia cinese fuori della Cina: Kwang-chih Chang che, in particolare, con *The Archaeology of Ancient China*, pubblicato per la prima volta nel 1963 e poi ancora rivisto ed allargato nel 1968 e nel 1977, ridestava l'interesse degli archeologi occidentali per la conoscenza della preistoria e protostoria dell'Estremo Oriente, in generale.

Gli storici cinesi sembrano essersi ben presto serviti della Archeologia; significativo, a tal proposito, è il noto passo del *Yue Jue Shu* in cui si narra — nel Capitolo sulle Spade Preziose — che il filosofo Feng Huizi, intorno al V sec. a.C., ammaestrando il principe di Chu sulla storia delle armi e degli utensili poteva asserire che al tempo degli Imperatori Mitici (Xuan Yuan, Shen Nong ed He Xu) per tagliare alberi e costruire case erano utilizzati utensili in pietra che poi venivano sepolti con i morti; e che, poi, al tempo dell'Imperatore Giallo (Huang Di) per costruire case, tagliare alberi e dissodare la terra erano utilizzati utensili di giada anche questi sepolti con i morti; in seguito, con la dinastia Xia vennero in uso utensili di bronzo che furono, anche, utilizzati per la costruzione di canali. Soltanto ai tempi del narratore, Feng Huizi, (intorno alla metà del 1° millennio a.C.) le armi e gli utensili vennero fatti di ferro⁴. Oltre all'anticipazione delle tre Eta, stabilite in Europa da Christian Jurgensen Thomsen (1788-1865), bisogna qui notare che la ricostruzione degli stadi culturali si basa su precise osservazioni archeologiche, utilizzando, tra l'altro, anche un'analisi funzionale dei manufatti.

Feng Huizi osserva da una parte che gli utensili erano sepolti con i morti, lasciando capire che le sue osservazioni si basano sul rinvenimento — certo fortuito — di sepolture e, dall'altra, osserva che utensili di giada seguirono a quelli in pietra. Quest'ultima osservazione mi

sembra non doverla ritenere dettata solo dalla tradizionale reverenza cinese nei confronti di questa pietra, piuttosto potrebbe anch'essa derivare all'osservazione diretta; nelle sepolture tardo-neolitiche della Cultura Longshan compaiono, infatti, in maniera massiccia utensili di giada, verosimilmente rituali.

Ricordo, poi, che la coscienza di stadi culturali associati a diversi tipi di utensili anche nel Mondo Classico non è una novità. Non soltanto, infatti quasi tutte le Civiltà del Mondo Antico riflettono l'ombra del passato preistorico a livello di "ricordo collettivo" tramite l'elaborazione dei miti⁵, ma soprattutto dalle fonti greche e latine ci sono offerti non rari esempi di pensiero antropologico volto alla ricerca e spiegazione di principi e leggi regolatrici dei fenomeni socio-culturali e biologici⁶. Direi, però, che probabilmente nessuno più di Lucrezio nel *De Rerum Natura* sembra usare dati ed osservazioni di carattere archeologico per formulare una ipotesi di sviluppo culturale che vede il succedersi di stadi caratterizzati da differenti forme di produzione: caccia e raccolta, poi, agricoltura ed infine, artigianato/industria, quest'ultima forma rappresentata dalla metallurgia⁷.

Il riferimento a Lucrezio, da sempre riconosciuto come la premessa ed il padre del pensiero evoluzionista del sec. XVIII, non è fuori luogo; infatti, come in Occidente bisognò attendere l'Illuminismo per assistere alla rinascita del pensiero scientifico che, negando i dogmi biblici, diede vita alla moderna scienza archeologica, così in Cina, soltanto alla fine del sec. XIX rinasceva quella scienza con il superamento dei "dogmi" confuciani. È noto come il Confucianesimo avesse sistematizzato lo sviluppo storico della Cina in base a principi sostanzialmente etici e cosmologici con una serie di mitici eroi-sovrani formata da: i "Tre Sublimi", i "Cinque Imperatori" e, infine, le "Tre Dinastie", ovvero Xia, Shang e Zhou.

Gli ammaestramenti di Feng Huzi al re di Chu, comunque, non sono il solo esempio di utilizzazione di ritrovamenti archeologici per studi storici nella letteratura cinese arcaica. È infatti noto a tutti gli specialisti del ramo che lo stesso Sima Qian (ca. 145-90 a.C.), il Grande Storico di Corte della dinastia degli Han Occidentali (202 a.C.-8 d.C.), nella stesura della sua opera lo *Shi Ji* (Ricordi Storici) cioè la prima storia sistematizzata e generale della Cina, pur accettando i miti sull'origine della Civiltà cinese, ricerca sistematicamente nei dati archeologici a lui accessibili la conferma o la negazione dei fatti riportati⁸.

Con la progressiva affermazione dei principi confuciani a Filosofia di Stato durante la dinastia Han (202 a.C.-220 d.C.), sappiamo, poi, che l'atteggiamento degli eruditi nei confronti dei reperti cultu-

rali subisce un cambiamento sostanziale; mentre il rinvenimento di oggetti antichi è interpretato come un “avvenimento portentoso”, gli oggetti stessi, perlopiù i bronzi e le giade rituali⁹, perdono il loro carattere di documento ed informazione storica e culturale ed acquistano un puro valore estetico o feticistico¹⁰. L'interesse degli eruditi, o letterati, si concentra, soprattutto, sulle iscrizioni dei bronzi e delle giade (che vengono dagli stessi prevalentemente assegnati al periodo delle Tre Dinastie a cui si aggiunge, sempre più spesso, l'aggettivo Leggendarie) il cui contenuto è fonte di cavillose diatribe a conferma o a confutazione delle teorie Confuciane sull'etica e la morale dell'età dell'oro, quella cioè dei mitici eroi-sovrani.

Questo tipo d'interesse, comunque, dà vita alla scuola paleografica ed epigrafica cinese, quella del “*Jin Shi Xue*” (Studio delle Iscrizioni su Bronzi e Pietre)¹¹.

Un brevissimo ma decisivo periodo di rinnovato interesse di tipo archeologico nei confronti dei reperti culturali, accumulatisi nelle collezioni di corte e private, si ebbe durante la dinastia dei Song Settentrionali (960-1126), momento culminante di quel periodo di profondi cambiamenti sociali e di pensiero evidenziatisi nella società cinese nel corso della dinastia Tang (618-907), allorchè lo stagnante e stereotipo pensiero Confuciano subì un rinnovamento radicale grazie all'apporto e all'adozione di concetti derivati sia dalla filosofia Buddhista che da quella Taoista (Neo-Confucianesimo)¹².

Nel 1092 Liu Dalin pubblica in dieci volumi il *Kao Gu Tu* (Figure per lo Studio di Cose Antiche), un'opera in cui 211 pezzi della collezione imperiale e 37 da collezioni private vengono illustrati, catalogati per tipo e contenuto dell'iscrizione, provenienza (ove conosciuta), dimensione, peso e possessore del pezzo. Probabilmente contemporanea, o di poco anteriore, un'opera attribuita all'erudito Shen Gua (1031-1095) il *Meng Xi Bitan* (Discussioni di Meng Xi) in cui gli oggetti descritti vengono discussi da un punto di vista prettamente archeologico. Nel *Xuan He Bo Gu Tu Lu* (Album delle Cose Antiche di Xuan He) — ordinato dall'imperatore Hui Zong (periodo di regno 1101-1125) ad una commissione di studiosi e pubblicato tra il 1107 ed il 1111 — vengono studiati 839 oggetti della collezione imperiale. Per quanto meno esauriente e preciso del *Kao Gu Tu* (viene infatti eliminata la dinastia Xia ed aggiunti i bronzi Han, mentre le differenze tra i bronzi Shang e Zhou risultano totalmente arbitrarie) nel *Xuan He* vengono però analizzati i bronzi senza iscrizione e l'analisi degli oggetti comincia a considerare la composizione e le variazioni dei motivi decorativi, la cui nomenclatura viene ufficializzata proprio in quest'opera. Come nel *Kao Gu Tu*, inoltre, i diversi tipi di bronzi con iscrizione vengono designati dal nome della forma preceduto da un nome personale o da una formula contenuta nell'iscrizione, mentre i

bronzi senza iscrizione vengono designati dal nome della forma preceduto dal nome del motivo decorativo principale, instaurando un metodo ancora oggi seguito in Cina nello studio e catalogazione dei bronzi arcaici¹³.

Con la decadenza della dinastia Song e lo spostamento della capitale ad Hangzhou (dinastia Song Meridionali, 1127-1279), lo smembramento delle collezioni imperiali e private in seguito all'avvicinarsi di due dinastie straniere (i tartari Jin, 1115-1234 ed i mongoli Yuan 1260-1368) e con il trionfo del neo-Confucianesimo in epoca Ming (1368-1644), gli eruditi cinesi si concentrano come non mai su studi di esclusivo carattere paleografico e filologico, tanto che all'inizio della dinastia Qing (1644-1911) circolavano soltanto calco grafie di iscrizioni su bronzi e giade senza alcun riferimento all'oggetto da cui esse erano state tratte¹⁴.

Vorrei ricordare, tuttavia, che proprio la dinastia Ming varò una politica culturale tutta proiettata alla rivalutazione della "cinesità classica" in contrapposizione con le influenze straniere (mongole e centro-asiatiche) della dinastia Yuan: in questo quadro il collegamento al pensiero e all'arte Song è a tutti noto.

È un peccato, però, che la storia dell'arte cinese tradizionale non si sia quasi mai spinta ad indagare i collegamenti tanto evidenti tra la bronzistica Ming e quella Song. I bronzi Ming, anche se non più regolati dalle prescrizioni ritualistiche ufficiali della dinastia Song, evidenziano continuamente il ricorso a forme e decorazioni arcaiche — adottate contemporaneamente anche dalle arti decorative e dai ceramisti.

Ritengo, quindi, che fu anche grazie a questa categoria di bronzi, cosiddetti arcaistici, che l'interesse verso i resti materiali del passato fu mantenuto in vita sia durante la dinastia Ming che, in seguito, durante i primi secoli della dinastia (di origine mancese) dei Qing.

La rinascita dell'archeologia, comunque, avvenne soltanto nella seconda metà del sec. XIX e non ad opera di studiosi cinesi. L'interesse, infatti, fu inizialmente indiretto e le ricerche furono condotte da studiosi stranieri rappresentanti, o agenti, di quelle potenze che proprio allora erano intente alla spartizione del fatiscante Impero.

Proveremo ora a ricollegare quella serie di veloci avvenimenti, desunti dalle fonti di cui si è già detto, che portano alla rinascita dell'archeologia in Cina.

Nel 1860 l'inglese John Anderson conduceva una missione esplorativa nelle regioni del sudovest collezionando nello Yunnan numerosi utensili in pietra di Età Neolitica che descrisse nel resoconto del suo viaggio. La prima trattazione scientifica di utensili preistorici cinesi è, però, opera dello studioso italiano Enrico H. Giglioli (Londra 1845 — Firenze 1909). Questi, nel 1898, descrive diversi attrezzi neo-

litici tra cui una zappa di giada proveniente dalla zona di Fuzhou ed una zappa rettangolare in pietra dalla regione dello Shaanxi¹⁵.

L'interesse degli studiosi, almeno per tutta la seconda metà dell'ottocento, rimane, tuttavia, focalizzato alle regioni periferiche della Cina. Nel 1889, infatti, la spedizione russa dei fratelli Grum-Grzimailo esplorava il Turkestan cinese; nella stessa regione seguirono una spedizione francese nel 1892 (Missione Grenard-de Rhine) e la leggendaria spedizione svedese del 1896 guidata da uno dei pionieri della archeologia dell'Estremo Oriente, Sven Hedin (1865-1952).

Contemporaneamente, il giapponese Torii Ryuzo dal 1895 esplorava la Manciuria, tradizionalmente area di interessi ed espansione nipponica.

Pochi anni dopo — tra il 1898 ed il 1899 — uno studioso dello *Han Lin* (l'Accademia Imperiale) di Pechino, Wang Yirong, viene casualmente in possesso di alcune “ossa di drago”, solitamente frammenti di ossa fossili usate nella tradizionale farmacopea cinese¹⁶. Wang, insieme all'amico Liu E, anch'egli letterato di ottimo livello, nota che le “ossa di drago” in suo possesso, e le centinaia poi raccolte sui banchi dei farmacisti, recano dei segni incisi che si rivelano, alla luce delle loro ricerche, come la più antica forma di scrittura cinese. Nasceva così una nuova disciplina, la *Jia Gu Xue* o *Jia Gu Wen* (Studio, o Lettura, dei gusci di tartaruga e delle ossa)¹⁷.

Ancora all'epoca di Wang Yirong, suicidatosi per patriottismo all'entrata delle truppe delle Potenze Occidentali in Pechino nel 1900, il luogo di rinvenimento delle ossa e dei gusci di tartaruga con iscrizioni rimaneva un segreto dei fornitori di farmacisti ed antiquari.

Soltanto nel 1904 le iscrizioni vengono collegate dall'anziano Sun Yirang alle pratiche divinatorie del Clan Reale Shang, la seconda delle antiche Tre Dinastie. La dinastia Shang (XVI-XI sec. a.C.), così documentata da testi contemporanei, esce dalla leggenda per rientrare nella Storia; nello stesso periodo un allievo di Sun, Luo Zhenyu scopre il luogo di provenienza delle ossa: una località vicino al villaggio di Xiao Tun, non distante da Anyang (Henan), che viene identificata con Yin Xu — le Rovine di Yin — come i Zhou avevano chiamato i resti dell'ultima capitale Shang e di cui il Grande Storico Sima Qian parlava nello *Shi Ji*. Nel 1914 Luo Zhenyu pubblica uno studio che costituisce il primo lavoro filologico condotto sulle iscrizioni, lo *Yin Xu Shuqi Kaoshi* (Interpretazione delle Ossa Oracolari dalle Rovine di Yin).

Bisogna far osservare, però, che la nuova disciplina paleografica non sembra, almeno inizialmente, stimolare in modo diretto la ripresa delle indagini archeologiche da parte cinese, anche se la ricerca del luogo di provenienza delle ossa e gusci oracolari aveva giuocato

un ruolo determinante nel rifocalizzare l'interesse degli studiosi su quell'area che era stata la culla dell'antica civiltà cinese, e cioè le valli intorno alla confluenza dei fiumi Wei, Fen e Huanghe.

Contemporaneamente mentre la filologia tramite le iscrizioni oracolari risvegliava l'interesse degli eruditi cinesi per la Antica Età del Bronzo, era destino che alla geologia dovesse spettare il compito di scoprire la preistoria cinese.

Sicuramente un ruolo determinante svolse la National Geological Survey of China (NGS) con i suoi membri cinesi e consulenti occidentali: vale la pena qui di ricordare Wang Wenhao, direttore della N.G.S. negli anni a cavallo del 1920, Amadeus W. Grabau che fu il primo paleontologo della N.G.S. of China nonché Professore di Paleontologia all'Università di Peiping, Otto Zdansky che fu in seguito Professore di Paleontologia all'Università del Cairo, ed i geologi P.L. Yuan, H.C. T'an e T.O. Chu.

Probabilmente, però, colui che deve essere considerato il padre fondatore degli studi preistorici in Cina è J. Gunnar Andersson (1874-1960), svedese, dal 1914 consulente minerario del governo pechinese di Beiyang presso la National Geological Survey of China; Andersson nel 1920-'21 scopre, infatti, nell'Henan, presso il villaggio di Yangshao¹⁸, attrezzi litici associati a ceramica dipinta che immediatamente vengono riconosciuti come resti di epoca preistorica, periodo questo che si credeva non essere mai esistito in Cina¹⁹.

Tra il 1921 ed il 1922 due gesuiti francesi, Pierre Teilhard de Chardin (1881-1955), in Cina già dagli anni '10 e fondatore dell'allora famoso Museo Huangho-Paiho, ed Emile Licent, allora professore di Paleontologia presso l'Institut Catholique de Paris, scoprono nella regione dell'Ordos i primi attrezzi litici attribuibili ad età Paleolitica.

Andersson, intanto, tornato a Pechino nel 1921, scopre a pochi chilometri a nord della capitale i giacimenti fossiliferi della collina calcarea di Zhoukoudian, in cui saranno più tardi rinvenuti i resti di una delle più arcaiche forme umane, cioè quel tipo di *Homo erectus* cui venne dato il nome di *Pithecanthropus pekinensis* (o *Sinanthropus pekinensis* o *Homo erectus pekinensis*)²⁰.

Nel 1922 ancora Andersson individua nella caverna di Shaquoton, nel Liaoning, resti di epoca preistorica, mentre tra il 1923 ed il 1924 scopre i siti a ceramica dipinta del Gansu, regione quest'ultima che per decenni restò la meta favorita degli scavatori, clandestini e non, che nelle necropoli collinari ricercavano le stupende urne dipinte neolitiche.

Intanto, durante questo primo quarto di secolo, nell'effervescente clima politico e culturale della Rivoluzione Nazionalista del 1911 e del Movimento del 4 Maggio 1919, si era venuta a formare una nuova